

Ci sono libri che, come per un destino, conservano intatti per sempre suono e intonazione della voce di chi li ha scritti. *Madame Bovary*, ad esempio, a detta dei contemporanei di Flaubert. Tanto che nel leggerli ci si può persino illudere di risentirla, quella certa cadenza, come quel particolare modo di dare spazio e volume alle parole. Ed è proprio questa, forse, per gli amici di Giuliano Briganti, la più preziosa qualità di una raccolta di suoi "ritratti d'occasione" – da Raggianti a Longhi, da Morandi a Zeri, a Pasolini, Guttuso, Chastel, Flaiano e Bacon, fra gli altri – pubblicata da Archinto con il titolo *Affinità* e fedelmente curata da Laura Laureati.

Qualità per molti versi struggente, per chi l'abbia conosciuto e frequentato, quel grande storico dell'arte. Perché, con sé, porta anche la nostalgia e il rimpianto di una bella stagione di idee e di una autorevolezza indiscussa; oltre che della sua affettuosità, tenera ed estroversa.

In teoria, dunque, una antologia composta da diciannove ritratti; di fatto, la sezione geologica di intere ere artistico-critiche. In un avvincente groviglio di vicende, passioni, animosità, culture e storia. Sull'arte e sul tempo. Dalle labbra sempre sorridenti dell'autore. E con quell'espressione arguta, costantemente rasserenante e accogliente. Anche quando, per un determinato argomento, un accento amaro poteva intaccare tanta limpidezza: che sembrava allora come incresparsi di indignazione, o di compatimento. Poiché, in quel rigoroso studioso e in quell'eccezionale connaisseur, sempre le peripezie dell'arte si intrecciavano con la mobile vitalità delle biografie. E inevitabilmente, quindi, con la fallibilità. Pertanto di quegli artisti, come di chi li studiava con tanto accanimento, all'improvviso sembrava quasi (anche a un "barbaro ai confini di quell'impero") si potessero cogliere una prossimità e una intimità totalmente estranee alla reboante misura del Museo e delle Apologetiche. Cosicché, per merito della sua originalissima lettura, quelle opere e la vita stessa trascoloravano in una circostanza improvvisamente più accessibile, contigua, affabile, persino cordiale. E colma di fascinazione. Com'era in realtà del suo racconto. Per la sua vastissima cultura, capace di sciogliere viluppi di complessità storico-critiche in misure, anche nella loro arditezza, sempre e solo umanissime. Quasi per una personalissima nostalgia affettiva di quell'infaticabile narratore. O per una sua predominante, benevola predisposizione a osservazioni costantemente più concrete, palpabili e pressoché biologiche. Sui fatti, insomma.

Tanto che quella iconostasi di mitologie finiva poi sempre per ritrovare, dalle sue pertinenti connessioni, la miglior correlazione con la storia e, appunto, con la consistenza dei fatti. Anche nell'intrico di attribuzioni difficili, dubbie o azzardate. Unicamente aderendo all'opera e alle documentazioni certe della sua storia. Senza patetismi o estasi. Con "racconti ravvicinati": riportati cioè all'essenziale del solo documentabile. Cosicché, nel commosso ricordo di una città ormai irrintracciabile – quella sua Roma dell'infanzia e tra il '38 e il '39, che fa da fondale magnificamente narrato a una prefazione scritta per Ennio Flaiano –, non appaia neppure per un attimo traccia di miracolismo o di titanismo. Poiché di Giuliano

Briganti, pur nella vastità del contenuto, è la *misura*. Della scrittura, come del racconto. Quest'ultimo, in perfette serate nella bella casa di via della Mercede. O al Ferrone, in Toscana, d'estate. In una villa di campagna che sembrava tolta di peso da un resoconto sulla Firenze colta, tra Ottocento e Novecento. Folto di "*italianisants*", di dotti inglesi, di bizzarri cosmopoliti, di insaziabili ricercatori di fondi oro, e di belle conversazioni all'ombra di pini e di cipressi. Con un padrone di casa tanto prossimo allora al suo interlocutore da poterlo toccare e abbracciare, per sentirlo ancora più vicino. Coprendolo di domande colme di interesse. E quindi attento alle sue risposte, anche se queste non dovevano sembrare, a chi le dava, che poca cosa di fronte alla sua sapienza. Che spalancava con generosità e senza alcuna pregiudizio. Facendo del tempo la più succulenta miscela di correlazioni e affinità.

Ricordando i soggetti riuniti ora in questo volume; più volte, in questa bella raccolta, Giuliano Briganti lamentava, per la loro scomparsa, anche la prospettiva di un vuoto incolmabile, e di un nulla senza risarcimento possibile. Chiedendosi poi, com'era nel suo carattere, se non fosse l'età – com'è quasi sempre in questi casi – a creare rimpianti e confronti tanto scoranti. Ora, da suoi posteri, possiamo rassicurarlo. Purtroppo, anche in quell'analisi, come nelle sue perfette attribuzioni, non si era ingannato. Il vuoto non è stato sanato. E il silenzio è colmo unicamente del baccano di ciò che Jean Cocteau chiamava con disprezzo: "la stupidità che pensa". Purtroppo.

Quirino Conti